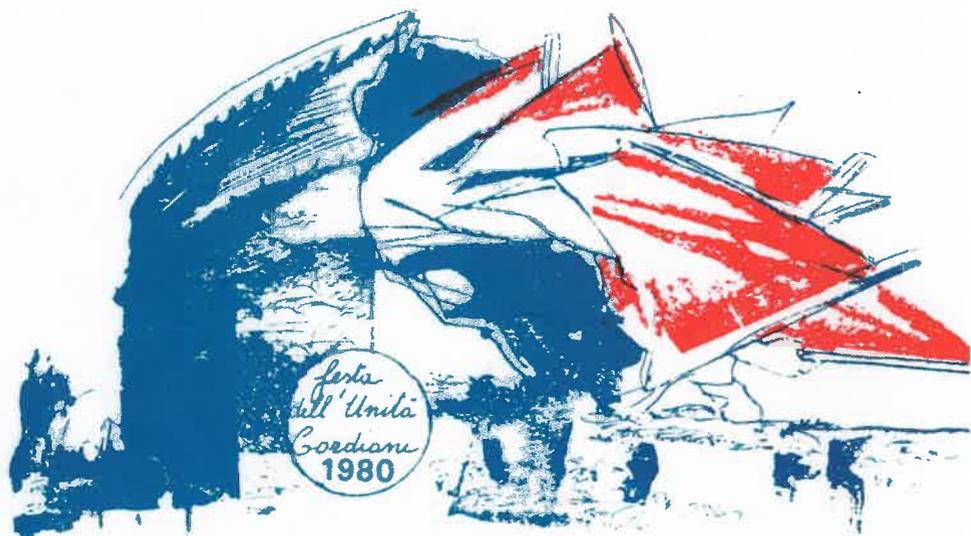


Pino Bongiorno



Disegno di E. CALABRIA

La sera ci vedevamo in sezione

Storia della sezione del Pci di Villa Gordiani

prefazione di Walter Veltroni

Prefazione

È difficile oggi far capire come è stata la politica per un lungo tempo della storia italiana. Quella che la mia generazione ha vissuto, raccontata in queste belle pagine, assomigliava più a quella degli anni successivi alla Liberazione piuttosto che a quella di oggi. Quando vedo trasformate in banche o compro oro le sedi delle sezioni nelle quali per anni persone generose hanno cercato di interpretare e cambiare il mondo, penso che non è un inevitabile tributo all'evolversi del tempo. È la politica che ha abdicato alla meravigliosa dimensione comunitaria, sostituita con quella dei *social network*, freddi e rabbiosi. Il simbolo della politica raccontata dai militanti della sezione "Villa Gordiani" era la parola. Quella delle discussioni di oggi è il pollice su e giù, come al Colosseo. In sezione si andava per cercare di interpretare insieme il mondo che cambiava, per organizzare volantaggi, affissioni di manifesti, comizi, assemblee, manifestazioni. Tutte occasioni in cui si sarebbe stati insieme: comunità di esseri umani uniti da valori, sogni, rabbie che li riguardavano e che insieme volevano affrontare. La nostalgia è un sentimento pericoloso e inutile, nella vita pubblica. Ma in quella privata può esistere persino la consapevolezza che altro dal presente è possibile. La nostalgia è capace di farsi speranza, talvolta.

Io ho vissuto quegli anni, a Roma, con molti dei protagonisti di questo libro. Ho tenuto tante riunioni del circolo Fgci e poi della mitica sezione di Villa Gordiani. Sono andato alle feste de *l'Unità* che si svolgevano nella villa del quartiere e ricordo a uno a uno i compagni di quegli anni. Non cito nessuno, ma li ho tutti nel cuore. Nella prima metà degli anni Settanta ci sembrava che tutto fosse possibile: il divorzio, Roma alla sinistra, il Pci al governo e che tutto ci riguardasse: il Cile, i doppi turni di una scuola che nessuno delle nostre famiglie frequentava, il canone delle case popolari, la libertà nel mondo. Tutto possibile, perché tutto ci riguardava.

Queste pagine sono storia minuziosa, nomi, date, ricorrenze, di una storia vissuta collettivamente. Senza nostalgia.

Ma con l'orgoglio di averla vissuta. Carne e sogni della nostra esistenza. Villa Gordiani, unica e universale, allora. E ora, nella memoria.

Walter Veltroni

Introduzione

Seduto sul tavolo, con i piedi poggiati su una sedia, Armando imbracciava la chitarra. Con voce soave alternava canzoni di De André con testi scritti ad hoc su questo o quell'altro compagno della sezione. «Sabbatini saccoccione, tesorier della sezione...».

Dai locali inferiori, uno scantinato freddo e umido che si raggiungeva scendendo scale ripidissime, arrivava il ticchettio di una pallina di celluloido che rimbalzava da una parte all'altra di un tavolo e scandiva il tempo di interminabili partite a ping pong.

La sezione del Pci di Villa Gordiani era affollata di giovani. Con le parole e con i gesti irriverenti, questi, sembravano quasi voler sfidare l'austerità del luogo, dominato da quadri di Togliatti, Gramsci, Marx, dal busto di Lenin.

Ridevano, scherzavano, facevano battute non solo a sfondo politico. Spesso in quei gruppi, sembrava valessero più i rapporti amicali che non quelli politici e quindi si ritrovavano per organizzare gite, le attività per i week end o le vacanze. Al fianco dei locali della sezione, separata da una semplice porticina, c'era il "bettolino" dove i compagni più anziani gradivano ritrovarsi, più che per fare politica, per fare lunghe partite a carte. Quattro o cinque tavolini quadrati, dove intorno ai giocatori di briscola e di tresette, erano schierati, come pensionati sulla recinzione di un cantiere, osservatori, tifosi, commentatori. Il gestore del bettolino era Savino, un compagno che curava i rifornimenti di bevande, liquori e caffè. Entrambe le sale erano avvolte da nuvole di fumo. Il tutto sembrava più una casa del popolo che una sede politica.

Verso il tardo pomeriggio però, d'un tratto la scena cambiava, quelle stanze si popolavano ulteriormente.

Quando la gran parte dei compagni usciva dal lavoro e dagli impegni quotidiani, ci si ritrovava tutti in sezione. D'un tratto i giovani e gli anziani si riscoprivano sotto una veste più politica. Quello che poteva apparire goliardico, si trasformava lievemente in impegno; la leggerezza veniva affiancata dalla passione. Iniziava l'attività della sezione. Per molti anni quest'ora era scandita dall'arrivo del segretario della sezione e quello della Fgci. Arrivavano insieme perché entrambi lavoravano a *l'Unità*. La discussione politica prendeva subito corpo, si pianificava l'attività della sezione, si programmavano assemblee, manifestazioni, volantaggi. Si organizzava la diffusione domenicale de *l'Unità*, il tesseramento. Si arrotolavano i manifesti per andarli ad attaccare sui muri del quartiere, Spesso c'erano le riunioni degli organismi dirigenti della sezione e del circolo giovanile. I momenti clou erano le Assemblee e i Congressi che vedevano la sala riempirsi a dismisura di iscritti. Se qualche protagonista non è citato, l'autore se ne scusa, ma, nonostante questo, non si deve sentire escluso da questa enorme storia collettiva alla quale tutti hanno contribuito.

La storia della sezione del Pci di Villa Gordiani è un intreccio strettissimo tra vicende politiche e vicende umane. È stato un luogo dove sono nati, tra le persone che la frequentavano, rapporti strettissimi di stima, affetto e condivisione di ideali,

Capitolo 5

La vita interna della sezione

Villa Gordiani era una sezione molto proiettata all'esterno, alle politiche di massa. Per fare questo però aveva bisogno di una sua struttura interna molto ben organizzata che si prendesse cura di tutti gli aspetti della vita quotidiana e dei momenti caratterizzanti della sua attività.

Le riunioni

Le riunioni erano uno dei momenti salienti della vita in sezione. Avevano un loro ordine del giorno, la relazione introduttiva, quasi sempre del segretario, e le conclusioni da parte del compagno inviato dalla federazione. Questo variava di importanza a seconda della rilevanza attribuita alla sezione. Villa Gordiani, grazie alle sue alte quotazioni, ha avuto la fortuna di veder partecipare alle proprie riunioni dirigenti di spicco del Partito.

Quello che succedeva in mezzo, tra la relazione e le conclusioni non era sempre coerente con l'ordine del giorno. C'erano dei



compagni che amavano riportare in sezione i resoconti di ciò che avveniva sui propri posti di lavoro. Spesso però questo avveniva con eleganza, con una discreta logica discorsiva. Nel senso che si partiva dagli argomenti in discussione e poi, con grande arte oratoria, si dirottava sui temi più graditi.

I fratelli Pecoraro: Roberto, Luciano, Vittorio, Pasqualino e Sandro, parlavano sempre della situazione al Policlinico, dell'odiato Collettivo di Daniele Pifano e dell'ambiguità politica dei socialisti che civettavano con gli estremisti; Sabbatini, invece, raccontava della sua fabbrica: «noi della Fatteme» diceva nel suo romanesco sfrenato e poi via con il racconto. Anche Emidio Pasqui amava raccontare le vicende della Wagon Lits dove lui era delegato sindacale, Italo Cenciarelli che lavorava all'Enea e teneva tutti aggiornati sui temi della ricerca e del nucleare,

Alessandro Caporuscio, soprattutto negli anni gloriosi delle occupazioni delle fabbriche a Roma, intratteneva sulle vicende della Coca Cola, Alfredo Tanzini con grande umorismo ci descriveva ciò che accadeva all'Excelsior dove lavorava. Tutto questo però faceva sì che i compagni, seguendo quel dibattito, ne ricavano una conoscenza vasta dei problemi della città, uno spettro di osservazione ampio che, per quei tempi, non essendo possibile connettersi con nessuna rete multimediale, rappresentava un privilegio per pochi. Molte di quelle riunioni hanno lasciato il segno nella formazione e nei ricordi di molti compagni. Alcune sono state formative, hanno contribuito alla crescita delle conoscenze e della cultura, altre hanno arricchito l'aneddotica della sezione.

Una delle fotografie più belle che meglio di altre rappresentano la grandezza del Pci, è quella di Umberto Cerroni, filosofo marxista che discuteva con il compagno Davide Ragone, edile. I due intrapresero un dialogo, una sorta di dibattito a due sui temi del Partito, della sua democrazia interna. L'operaio che teneva testa al pensatore. Lo faceva grazie alla cultura che, il modo di far politica, imponeva. Ragone raccontava spesso che la mattina arrivava sempre prima al cantiere perché, prima di iniziare a lavorare, voleva leggere il giornale. Quest'idea di fare sacrifici per leggere, per accrescere la propria cultura, è quella che ha fatto crescere nel Pci una enorme massa di quadri dirigenti di estrazione operaia. Lo stimolo veniva dalla convinzione che, per cambiare il mondo, bisognava appropriarsi del sapere.



Molto triste invece il ricordo di quel compagno che morì in sezione, durante un'assemblea. Il suo cognome nessuno lo ricorda perché veniva da tutti chiamato «il Maresciallo». Appellativo che gli derivava dal suo lavoro nelle forze dell'ordine, lavoro dal quale ormai era andato in pensione. Quella sera, era il 1978, si stava svolgendo una riunione. Il Maresciallo prese la parola e, durante l'intervento, si sentì male. A nulla valse il tentativo di massaggio cardiaco che fece Bruno Bucciarelli: quando arrivò l'ambulanza i sanitari non poterono fare altro che constatare la morte. Fu un'esperienza toccante che lasciò in tutti gli iscritti, un profondo senso di tristezza.

Nelle riunioni in sezione in genere venivano i dirigenti della federazione romana, quelli nazionali erano spesi per comizi o incontri pubblici: Giancarlo Pajetta, Pietro Ingrao, Camilla Ravera, Enrico Berlinguer, Luciano Barca, Sergio Segre, Giulio Carlo Argan, Carla Capponi, Luigi Petroselli, Massimo D'Alema, Giovanni Berlinguer, Luca Pavolini, Gianni Borgna, Adalberto Minnucci, Gerardo Chiaro-

monte, Renato Nicolini, Edoardo D'Onofrio, Fausto Bertinotti, Giorgio Napolitano, Walter Veltroni, Pietro Grifone, Aldo Tortorella e tanti altri. Sono tutti compagni che hanno partecipato, o sul parco, o nei locali di via Venezia Giulia, a incontri a Villa Gordiani. Una volta, in un dibattito intitolato "I giovani, il Pci, la musica", venne Antonello Venditti. La sezione era stracolma di compagni soprattutto giovani. Dopo una relazione nella quale Pino Bongiorno si sforzò di tenere uniti i tre temi all'ordine del giorno, il dibattito si trasformò in un'intervista collettiva al cantautore romano il cui ego si gonfiò a dismisura, fino a spingersi a raccontare di come sulla tastiera del pianoforte lui ed Elton John erano gli unici a prendere il do in una certa maniera.

In genere l'immagine prevalente delle riunioni era una stanza piena di fumo e di gente incappottata. La sezione non aveva riscaldamenti e, d'inverno, le temperature erano veramente rigide. Più gli incontri si protraevano nel tempo, più si mettevano a dura prova tutti i partecipanti.

Ogni tanto, soprattutto nei grandi appuntamenti congressuali, interveniva il compagno Giuseppe Novelli. Era un compagno iscritto dal 1944 che, negli Anni '80, era molto anziano. Faceva degli interventi molto lunghi, ma nessuno della platea riusciva a capire pressoché nulla, perché Novelli, tra la voce flebile e l'assenza di denti, non scandiva bene le parole. Chi aveva l'onere di presiedere il dibattito si trovava in grande difficoltà perché a lui spettava il compito di doverlo interrompere senza essere scortese verso la persona anziana. Solo una volta si capì bene una frase. Fu durante un congresso che durava tre giorni quando, dopo averlo invitato a terminare, lui accettò

l'interruzione ma disse la frase che terrorizzò la platea: «e domani parlerò del mondo». Stava a significare che, fino ad allora, senza che nessuno se ne rendesse conto, aveva discusso della situazione italiana lasciando per l'indomani i temi di politica internazionale. In sezione c'era già stato un precedente della frequentazione di un compagno molto anziano



di cui non si riusciva a capire gran che di cosa dicesse. Si chiamava Federico, solo che lui amava cantare. Il suo cognome era Previtali, ma per tutti era Federico. Era completamente senza denti, recitava *Er fattaccio* e poi diceva cose incomprensibili, tranne la frase finale che era sempre: «hai capito?» Tutti naturalmente rispondevano sì, facendo finta di aver compreso.

In un quartiere popolare come Villa Gordiani non mancavano certo i personaggi portatori di stranezze.

Primo fra tutti c'era Sangermano. Questi era un personaggio strano di cui nessuno sa molto. Era un uomo alto poco più di un metro, ma non aveva sproporzioni nel corpo. Questa sua natura gli aveva creato problemi anche con il mondo del lavoro che non lo aveva accolto proprio a causa di questo suo aspetto, nonostante avesse seguito un corso di radiotecnica. Aveva una carnagione scura, ma nessuno può giurare sulla vera natura, visto che non si lavava quasi mai e quindi nessuno sa se quell'aspetto bruno fosse veramente il colore naturale della pelle. Inizialmente andava in giro su una moto Motom. La caratteristica più evidente di questo periodo che lo rendeva un po' buffo, era la difficoltà di mettere i piedi a terra, vista la lunghezza delle sue gambe. In seguito cominciò a vivere dentro un triciclo Ape dove dormiva e aveva le sue cose. In realtà Sangermano, il cui nome era Silvano, aveva letto molto perché spesso nei suoi interventi, con voce chiara e ferma, citava argomenti derivanti da buone letture e una discreta preparazione. Le sere passava spesso in sezione nonostante Scaglioni lo avversasse molto e non gradiva la sua presenza. Spesso accompagnava i compagni ad attaccare i manifesti e caricava sul suo Apetto il secchio della colla e i rotoli dei manifesti. Una volta chiese ad un compagno di poter salire in casa sua per potersi lavare, creando un grande imbarazzo. Pur essendo molto aperti nei suoi confronti, accettandolo il più possibile all'interno della propria comunità, c'erano dei limiti oltre i quali non si riusciva ad andare. Per un periodo appese sul suo mezzo, un cartello "Vendesì". Questo era finalizzato unicamente a mascherare la staticità dell'Ape parcheggiato per giorni e giorni all'entrata del Parco di Villa Gordiani. Una sera entrò in sezione una persona interessata all'acquisto e chiese se qualcuno sapesse dove trovare il proprietario del mezzo. Franco Ginesi candidamente gli disse di bussare sul cabinato perché il proprietario si trovava dentro. Quella persona si sentì presa in giro e andò su tutte le furie. Non fu facile cercare di calmarlo e fargli capire la situazione che però, una volta compresa, fece allontanare esterrefatto il potenziale acquirente. Alla condizione di barbonismo, generata dai forti contrasti con la madre che gli avevano consigliato l'allontanamento da casa, Sangermano aveva cercato di rimediare iniziando una frequentazione della sezione. Nulla si sa su come sia finita la sua storia e quali altri lidi intraprese dopo la sua permanenza per un bel po' di anni a Villa Gordiani. È stato visto per un po' dormire sotto la sopraelevata sulla Via Prenestina, ma poi niente più.

C'era poi un compagno che a volte arrivava alle riunioni ubriaco e, prendendo la parola, diceva: «cari compagni, io ho sposato il Pci e la collettivi...» Interrompendo qui la frase in attesa che, come avviene nei concerti quando un cantante rivolge il microfono verso il pubblico, qualcuno dalla platea la finisse. A quel punto, per assecondarlo, qualcuno diceva: «tà» e lui sorridendogli: «e te credo!» Era uno di quei riti che bisognava concedere per mantenere quel carattere di massima inclusione che regnava nelle riunioni di sezione. Diciamo anche che, la vasta presenza di giovani nelle assemblee, molto meno legati alla sacralità delle riunioni e più orientata al divertimento, prestava il fianco a queste incursioni che venivano, da questi, prese a ridere e interpretate come un utile intervallo nella serietà delle discussioni. Questi aneddoti però non devono dare una visione distorta della vita politica della

sezione. La stragrande maggioranza delle attività e del dibattito che si svolgeva nelle riunioni era di livello molto elevato. Arrivavano, dai compagni della sezione, dei contributi alti alla discussione. Compagni così detti di base, avevano una formazione politica molto profonda, tanto che non era mai complicato scegliere i gruppi dirigenti grazie alla presenza amplissima di quadri di tutto rispetto. Spesso si potevano ascoltare interventi molto lucidi.

Dagli interventi colti di Mauro Munzi, a quelli ben costruiti di Angelo Mignosa, a quelli ragionati e pacati di Armando Tedeschi. Soprattutto erano numerosi i compagni giovani che prendevano la parola. Il difetto di questi però stava sovente nel centrarsi più su aspetti generali, di politica attuale. Citavano cose dette da questo o quell'altro personaggio politico, dibattiti in seno al Comitato Centrale, articoli apparsi su *l'Unità*, *Rinascita* o sulla stampa in generale, relazioni di Berlinguer. Poi intervenivano altri compagni che riportavano alla concretezza delle questioni: Fatone in testa, ma poi anche i fratelli Pecoraro, Marsili e altri. Quest'ultimo, in particolare, aveva una grande capacità di sintesi e in poche parole riusciva a racchiudere ciò che altri dicevano con interventi molto più prolissi. Durante i Congressi e nelle riunioni più importanti si facevano vedere in sezione alcuni compagni iscritti a Villa Gordiani, ma che svolgevano il loro impegno politico in altre realtà. Ad esempio Morando Morandi che lavorava all'Inca-Cgil, Marco Di Luccio, dirigente del settore dei chimici alla Cgil, Brunello Capriolo, funzionario della Regione Lazio. Alle riunioni non era importante solo intervenire, ma anche soltanto partecipare. Avere la sala piena, ottenere una buona riuscita dell'incontro era il primo importante obiettivo da raggiungere. La storia, la vita, l'attività della sezione era fatta dalle innumerevoli riunioni, presenze, interventi che in tutti quegli anni si sono susseguiti da parte di centinaia di militanti. Affiorano dai ricordi numerosi nomi di compagni attivi: Romolo Mai, Mauro Lommi, Umberto Guidalotti, Massimo Garofoli, Bruno e Carla Bernardi, Franco Bernabei, Otello Pergolini, Giorgio Cervi, Pino Balducci, Antonello Ruggeri e l'amico inseparabile Bruno e tanti altri. Purtroppo gli elenchi degli iscritti sono andati dispersi; sarebbe bello ricordare tutti, ma la memoria non lo consente. Se qualche protagonista non è citato, l'autore se ne scusa, ma, nonostante questo, non si deve sentire escluso da questa enorme storia collettiva alla quale tutti hanno contribuito.

Le riunioni in sezione, in genere, erano sui temi di politica corrente. A volte però tendevano a focalizzare e approfondire un argomento: la casa, la pace, le donne. Poi c'erano i corsi ideologici, sulla storia del Pci, sulla linea del partito che tendevano a evidenziare come le scelte politiche fossero prese in sintonia con i sacri testi del marxismo. Tutto questo aiutava i compagni ad accrescere le proprie conoscenze e la propria cultura politica. Comunque trovare un filo rosso che univa la linea politica del Pci con il pensiero di Marx, Lenin e Gramsci contribuiva a rafforzare l'identità del partito e a trovare una logica nelle scelte fatte con indubbio rafforzamento del senso di appartenenza. Oltre alle riunioni, c'era sempre lo scambio quotidiano di opinioni tra militanti che era un momento importante della vita interna.

In vicinanza delle elezioni si portavano in discussione nelle sezioni le liste elettorali che erano chiuse solo dopo che fossero passate al vaglio della base che

esprimeva pareri e faceva proposte. I criteri ai quali si attenevano le liste in genere erano quelli della rappresentatività. Ci dovevano stare le donne, gli operai, compagni che si erano messi in particolare evidenza nelle lotte, i membri del gruppo dirigente. Anche le proposte che erano fatte dai compagni delle sezioni dovevano essere argomentate e attenersi a criteri forti. Su tutto vigeva il criterio del centralismo democratico che era un grande elemento di sintesi e che consentiva di trovare sempre una via di uscita che impedisse *empasse* e stalli.

Il clou di tutte le riunioni era rappresentato dai congressi. Questi in genere duravano tre giorni. Il venerdì si iniziava nel pomeriggio e c'era la relazione del segretario, la composizione delle commissioni, e l'inizio del dibattito. La relazione del segretario superava quasi sempre l'ora di durata ed era strutturata con la presa in esame dei temi internazionali, quelli di politica interna e infine le questioni cittadine e locali. A volte si accennava anche ai problemi organizzativi, di funzionamento della sezione. Il sabato, sempre di pomeriggio, era dedicato tutto al dibattito e alle riunioni delle commissioni. La domenica mattina c'erano le conclusioni del compagno che veniva dalla federazione a tenere il congresso e poi si votava sulle relazioni delle commissioni. In genere queste erano due: la politica e la elettorale. Quest'ultima presentava al congresso la proposta dei nuovi organismi dirigenti e dei compagni da delegare al congresso provinciale il cui numero era stabilito in base a quanti iscritti la sezione aveva alla data del congresso. Il Direttivo che era nominato si riuniva subito dopo la chiusura del congresso ed eleggeva il segretario.

La commissione politica invece presentava un documento che era una riproposizione dei temi posti nella relazione e una sintesi degli argomenti emersi dal dibattito oltre a un elenco degli impegni che la sezione faceva propri alla luce di quanto il congresso aveva espresso. In genere il documento politico iniziava così: «Il Congresso della sezione di Villa Gordiani, approva la relazione svolta dal segretario, ...ecc».

Le conclusioni dovevano riprendere tutti gli argomenti trattati dai compagni durante il dibattito, rispondere alle questioni poste e "dare la linea" sui temi più spinosi nei quali si era manifestato qualche dissenso. Era un lavoro complesso che necessitava di grandi capacità e di una considerevole arte oratoria. Al di là di tutte le critiche che si possono muovere, soprattutto in merito agli unanimismi che si realizzavano, era però una grande palestra di politica e anche di democrazia. La ricerca dell'unità era una difficoltà cui i militanti comunisti si dedicavano con serio impegno. Dire il proprio pensiero, rappresentare le differenze è senz'altro un fatto democratico, ma non lo è più quando questo si cristallizza e diventa un ostacolo alla possibilità di andare avanti insieme. La costruzione dell'unità, nel Pci, ha sottoposto i gruppi dirigenti e i militanti a uno sforzo costante che ha rafforzato la capacità di ascolto e rappresentato un valore che ha conferito forza al partito.

Ad esempio, il X congresso di sezione che si svolse nel febbraio 1974, registrò un numero elevatissimo di interventi di giovani molto preparati. Nelle sue conclusioni, Piero Della Seta, si sentì in obbligo, dopo aver apprezzato l'irruzione dei giovani nel dibattito, di mettere in guardia dal pericolo di una non saldatura tra vecchia e giovane generazione. Andava evitato il rischio che la parte vecchia

del partito rimanesse in ombra. Questo esempio per rappresentare quanto equilibrio fosse richiesto nel modo di far politica.

Un aspetto strettamente legato alle iniziative della sezione era il dopo-riunioni. Le bettole, le osterie, le trattorie di Villa Gordiani erano spesso i naturali terminali degli incontri politici che i compagni usavano come luogo di compensazione tra l'impegno, la carica emotiva, la concentrazione profusi nelle riunioni e la calma e la leggerezza necessarie per trovare il sonno a conclusione della giornata.

Giorgio Amendola in alcuni suoi scritti aveva fortemente criticato quei compagni che, terminate le riunioni, continuavano le discussioni in sedi non ufficiali, magari rimettendone in discussione le conclusioni.

I compagni di Villa Gordiani però andavano a mangiare insieme non per continuare a discutere, ma per staccare completamente da quelle vicende, parlare d'altro, distrarsi, ritrovare la calma.

Il più frequentato era *Barba*, sotto i portici di via Lussimpiccolo. Fiumi di vino scorrevano tra una pizza e una bruschetta e alla fine, quando si chiedeva il conto, arrivava lui, prendeva la penna che aveva sopra l'orecchio destro e, su un pezzo di tovaglia che era fatta di larghi fogli di carta bianca, ti scriveva, incolonnati tra loro, i prezzi delle pietanze, tirava le somme e poi, con una barra, cancellava il totale e riscriveva a fianco il prezzo scontato.

In alternativa si andava verso piazza Ronchi dove c'era una trattoriola gestita da una bella e attraente signora che faceva viaggiare la fantasia dei giovani comunisti. Il menu era sempre lo stesso: salsicce e patate o polpette e cicoria. Spesso, d'inverno, ci si trovava a mangiare in una sala completamente vuota con solo qualche anziano avventore che succhiava un brodino caldo e si faceva mettere la stufa vicino. Non aveva una lista dei vini, ma un'enorme quantità di ottime bottiglie di Chianti che, non si è mai capito per quale motivo, costavano due soldi.

La cosa più divertente e "conveniente" era il cameriere. Si chiamava Paolo ed era molto anziano. Quando ti faceva il conto, bastava fargli un po' di confusione intorno, distrarlo con un po' di chiacchiere per far sì che sbagliasse totalmente l'operazione. Questo rendeva sempre molto economico il locale: il prezzo diminuiva sempre di quasi la metà.

Secondo quei giovani di allora anche questi aspetti facevano parte di quel mondo in cui la politica era il centro, ma attorno a quell'impegno giravano tanti altri fatti di costume, di varia umanità, di tradizioni, di socialità.

Fotografia di una comunità

Oltre ai rapporti politici che vedevano i compagni a volte anche contrapporsi tra loro, schierarsi su posizioni diverse, quello che caratterizzava fortemente la vita interna della sezione era la coesione umana, l'affetto e la stima che c'era tra i militanti e che li teneva uniti tra loro. C'erano compagni iscritti che erano marito e moglie e frequentavano la sezione con tutta la famiglia: Angelo Mignosa e Maria Grazia, con le loro due bellissime e piccolissime figlie; Bruno e Liliana Mi-

norenti, con le figlie un po' più grandi e anch'esse molto carine. Bruno Cocci con la moglie e il figlio che, soprattutto alle feste de *l'Unità*, non faceva mai mancare il suo prezioso apporto. Erano tantissimi i bambini che, al seguito dei loro genitori, frequentavano la sezione: le figlie di Emidio Pasqui e Simona, la figlia di Alfredo e Marisa Tanzini, i figli di Renata Casciani, i figli di Romano Potetti e Gabriella Mancini, i figli di Franco e Silvana Fatone, il figlio di Carmelo Pullara Lucio, i figli di Angelo Fredda e Silvana Verrengia.

Ferruccio D'Annibale poi portava con sé il figlio piccolino. I compagni gli compravano i bruscolini di cui era ghiotto e poi lo facevano sedere sul tavolo della sezione e glieli offrivano. Questo gli valse l'appellativo di "bruscolino".

C'erano poi intere famiglie iscritte: i Caporuscio, i Pecoraro, gli Aurizi¹, Marco Costa e la madre Marcella, i Fatone, la famiglia Carli.

Grande rispetto imponevano poi le dinastie di comunisti iscritte alla sezione. Su tutte quella Poverini-Tozzetti nella quale confluivano tre generazioni. Alfonso Poverini era il padre di Marisa Poverini che aveva sposato Aldo Tozzetti e i cui figli, Walter e Miriam continuarono la tradizione familiare, così come il loro cugino Claudio Poverini.

Poi c'erano compagni che, grazie all'attività politica, si sono incontrati, conosciuti e sposati con tanto di rinfresco in sezione.



Si raccolgono le firme per il riconoscimento della Rdt

zione. Tra la fine degli Anni '60 e i primi Anni '70, delegazioni di giovani partivano per la Germania dell'est all'interno di un protocollo che aveva come obiettivo il riconoscimento della Repubblica Democratica Tedesca. Spesso, alcuni di quei ragazzi, grazie a questi viaggi, provavano le prime emozioni amorose.

A volte in sezione nascevano opportunità per piccoli lavoretti che i giovani studenti coglievano con piacere. Era così per l'aiuto che Bruno Bucciarelli chiedeva nelle sue attività di fotografo ai matrimoni, oppure per alcune diffusioni straordi-

¹ Fanno parte della famiglia Aurizi, oltre ai compagni sin qui citati, anche Santina Ferretti, moglie di Nello e il figlio più piccolo Giancarlo che iniziò, al seguito dei genitori e dei fratelli maggiori, a frequentare piccolissimo la sezione e poi, nel tempo, diventarne militante.

narie di *Paese Sera* o, sempre commissionati da questo giornale, dei servizi di volantaggio a fini promozionali. Vi erano poi le sostituzioni di personale momentaneamente mancante a *Rinascita*, a *l'Unità*, alla Lega delle Cooperative, anche durante le ferie. Insomma si cercava di favorire l'inserimento dei compagni nel lavoro ogni qualvolta se ne presentasse l'occasione. Vi era poi il compagno Natali che cercava di usare la platea degli iscritti per diffondere il *Calendario del Popolo*² di cui lui era un agente diffusore.

Inoltre, in sezione, si stringevano grandi amicizie che portavano alla condivisione di vacanze, gite, giornate passate insieme. Spesso poi le vicende che avvenivano in questi momenti privati diventavano questioni di interesse collettivo. Fu così, ad esempio, per il viaggio che Bruno Bucciarelli e Scapeccia fecero nel 1977 a Praga. Si trovarono infatti nel bel mezzo dei funerali di Jan Potocka, il filosofo portavoce di Charta 77, una sorta di manifesto dei diritti umani. L'intellettuale, a causa di quella sua attività, fu arrestato e trovò la morte il 13 marzo 1977 proprio a seguito di estenuanti interrogatori nella sede della polizia. Bruno riuscì a fotografare tutto lo svolgimento dei funerali ed era intenzionato a pubblicare quel reportage una volta tornati in Italia. Il giorno dopo però subirono la visita della polizia in albergo e Scapeccia si sbarazzò del rullino gettandolo nel water. Perquisita da cima a fondo la stanza dell'hotel, la polizia non trovò nulla. I due furono rispediti in Italia con un foglio di via che gli dava due ore di tempo per lasciare la Cecoslovacchia.

I compagni che partivano per il militare erano spesso accompagnati alla stazione da folle di comunisti che salutavano con il pugno alzato il treno che si allontanava portando via una giovane risorsa della sezione. Il Partito aveva sempre sostenuto la leva obbligatoria, perché la presenza di comunisti nelle forze armate era una garanzia di democrazia che l'esercito di professione non avrebbe potuto garantire. Questa posizione, sicuramente giusta, non convinceva però fino in fondo i giovani comunisti che erano costretti ad abbandonare per 12 mesi la loro casa, le amicizie, le loro consuetudini. Insomma, nella sezione del Pci la sfera pubblica e quella privata si fondevano tra loro, creavano una mistura importante che faceva da cemento alle relazioni umane.

Tutto questo rimanda a una concezione della politica che in quegli anni, tra i militanti del Pci, era molto presente.

La politica per quei militanti non era un fine cui approdare per fare carriera, ma era lo strumento attraverso il quale si potevano migliorare le cose, la vita, l'ambiente. Nella politica si trovava la spiegazione di ogni cosa, era la chiave di lettura di tutti i fenomeni che la vita imponeva di affrontare. Se fosse giusto o no, se fosse un'illusione, non spetta a questo lavoro di decidere, quello che compete invece è descrivere una realtà nella quale questa alchimia, questa visione della politica, questo intreccio tra il pubblico e il privato, creò degli equilibri forti che in quegli anni hanno consentito di scrivere pagine importanti. Travasare quelle esperienze in altri periodi storici, leggere quelle vicende passate con gli occhi

² Il *Calendario del Popolo* è una rivista culturale nata nel 1945 per iniziativa del Pci successivamente edita da Nicola Teti Editore

del presente, non ha nessun valore né politico, né storico, né umano.

Per questo motivo la storia della sezione è anche narrazione di vicende umane, di fatti personali, di aneddoti.

In sezione si sono svolte le orazioni funebri di valorosi compagni. Oltre a quello di Lidia De Angelis di cui abbiamo già parlato: Alfredo Petrone, Davide Ragone, Mario Scaglioni, Aldo Tozzetti, Franco Fatone.

Il Bettolino

Il Dizionario enciclopedico della lingua italiana Treccani, definisce il bettolino come «uno spaccio di vini e d'altri generi alimentari annesso alle caserme e talora anche alle carceri».

Quello di cui qui si parla invece non è un vero e proprio spaccio, ma un piccolo bar, con macchina del caffè, bevande, gelati e qualche superalcolico. Aveva accesso diretto su via Venezia Giulia, ma una porta lo rendeva comunicante con la sezione. I rapporti tra le due stanze hanno vissuto momenti alterni. Spesso hanno convissuto serenamente, ma in alcuni momenti ci sono state relazioni fortemente conflittuali. La grossa critica che alcuni militanti della sezione muovevano al bettolino era che distoglieva i compagni dall'attività politica. Qui, infatti, si giocava a carte. C'erano quattro tavolini attorno ai quali gruppi di anziani compagni si sfidavano a briscola o a tresette. Attorno a loro c'era spesso un discreto numero di osservatori che guardavano le partite, studiavano le mosse, commentavano. Chi giocava sapeva che oltre a curare le proprie vicende doveva fare anche un po' di spettacolo e allora si sprecavano le battute, i modi di dire, le dichiarazioni.

“Buon gioco”, “liscio”, “volo”, “busso”. Queste affermazioni si alternavano con battute di resa: «non ci credo più», oppure a dichiarazioni ingannevoli o alle chiamate di gioco classiche «Voglio la meglio», «ho per te».

Tutto questo, condito con mimica particolare e dialetto romanesco, diventava, per chi stava intorno a guardare, un vero e proprio spettacolo. Alla fine di ogni partita c'era poi il commento. Giocatori e osservatori ripercorrevano tutta la partita analizzandola, commentandola, muovendo critiche e analisi approfondite.

La regola non scritta invece stabiliva che a una certa ora finisse l'attività ricreativa e si passasse a esercitare quella politica.

Questo equilibrio funzionava sempre, tranne che in quei periodi nei quali la politica segnava cadute di vigore e quindi la bilancia degli interessi pesava più verso il gioco delle carte.

Questo coinvolgeva talmente tanto gli astanti che spesso succedeva che alcuni compagni passassero tutta la sera al bettolino senza neanche affacciarsi in sezione.

Ci fu un periodo, nei primissimi Anni '70 che il bettolino fu chiuso. C'era da ricostruire il tessuto unitario del partito, c'erano stati i fatti di Cecoslovacchia, le vicende de *il manifesto* e quello spazio fu visto come una pericolosa distrazione e fonte di disimpegno.

Il bettolino però era frequentato anche da numerosi compagni impegnati che rivendicarono un giusto diritto alla distrazione e alla leggerezza e convinsero a

riaprire quella sala.

Savino era il gestore. Incassava i proventi delle vendite e non versava nulla alla sezione. Anche questo fu spesso motivo di polemica.

Una volta Scaglioni durante una sua relazione, per polemizzare con chi non si impegnava a sufficienza nella militanza comunista e, individuando nel bettolino uno dei fattori responsabili di questi atteggiamenti, disse, deragliando completamente dal tema che stava affrontando: «questi problemi, compagni, non si risolvono con i pinguini!»

Tutti sgranarono gli occhi e con lo sguardo interrogarono il segretario per quella frase incomprensibile.

«Sì – disse Scaglioni – giratevi». Tutti i partecipanti, come se fossero cosa unica, si voltarono contemporaneamente e videro, seduto nell'ultima fila, un povero compagno che, stupito di tutti quegli occhi addosso, mangiava tranquillamente un gelato che aveva comprato al bettolino. Un *pinguino*, appunto.

La cosa fu molto comica, ma sotto nascondeva questa strisciante polemica che è sempre esistita in merito al rapporto tra la sezione e il bettolino.

In realtà le due sedi non erano così separate e alternative. Molti compagni storici e con un curriculum di impegno cristallino, amavano passare ore attorno a quei tavolini a sfidarsi con le carte in mano. Erano soprattutto anziani, ma non mancavano giornate nelle quali anche qualche giovane era accettato. Certo non si poteva essere dei dilettanti, bisognava superare prove non banali di destrezza e competenza. Poi non è vero che al bettolino la politica era estranea; accese discussioni avvenivano anche in quella sede, anzi a volte erano anche più coinvolgenti di quelle che avvenivano in sezione perché libere da ruoli e gerarchie che nel partito avevano un loro peso. Diciamo che, contrariamente a quanto qualche compagno pensasse allora, il bettolino era uno spazio aperto a tutti che la sezione metteva a disposizione del quartiere dove si socializzava e dove la politica, in maniera discreta, contribuiva, assieme al gioco delle carte, alle bevute in compagnia, alle battute romanesche, a riempire quelle giornate.

La diffusione de *l'Unità*

La domenica per tutti quelli che lavoravano o andavano a scuola, era un giorno di riposo. Per i comunisti no. Quasi in antagonismo con chi “il settimo giorno si riposò”, la domenica c'era la diffusione de *l'Unità*. Dato che il giornale andava portato a domicilio, bisognava alzarsi presto per consegnarlo prima che le persone uscissero di casa. Dopo una certa ora, infatti, il rischio era che, in risposta al suono del campanello, ci si sentisse dire da una voce femminile, dietro il portone chiuso: «No, lui non c'è! Lui è uscito!» Oltre alla rabbia di sentir parlare di questo “Lui” come fosse l'unico potenziale interessato all'acquisto del giornale, si aggiungeva la delusione per aver perso la possibilità di vendere una copia. Allora la domenica la sveglia suonava prestissimo e, tra le sette e le otto ci si ritrovava al “banchetto”. «Una volta – racconta Alba – Ernesto non si presentò all'appuntamento perché non si era svegliato; andai a casa a tirarlo giù dal letto».

Il banchetto era il punto di raduno da dove partiva tutta la macchina organizzativa della diffusione. Consisteva in una sedia che un compagno, arrivando 5 minuti prima degli altri, aveva prelevato dalla sezione e sulla quale veniva poggiata l'enorme mazzetta di giornali che, un altro compagno, arrivando 5 minuti prima degli altri, aveva prelevato dal giornalaio. Queste copie erano state ordinate la sera prima a *l'Unità* che le mandava al giornalaio concordato⁴, in aggiunta a quelle che erano riservate normalmente a quell'edicola. Il banchetto era piazzato sul marciapiede tra via Rovigno d'Istria e Via Venezia Giulia. Uno per volta arrivavano i compagni e gli si assegnavano i giornali da andare a diffondere nelle varie zone del quartiere. Il posto più ambito era Lancellotti, perché era pieno di compagni e quindi si potevano vendere un sacco di copie senza fare enormi sforzi. Poi c'era anche la possibilità che a casa di Nello Aurizi o di qualche altro compagno, fosse offerto il caffè o la colazione. Inoltre, come zone ambite, in ordine decrescente, c'era tutta la zona popolare della vecchia Villa Gordiani. La zona del Collatino era assai faticosa perché lontana e, come se non bastasse, la vendita del giornale era più difficoltosa a causa della composizione sociale del quartiere a minore densità di famiglie comuniste.

Quando si andava agli stellati, c'era l'ascensore e allora era preferibile salire con questo fino all'ultimo piano e fare la vendita porta a porta, in maniera molto meno faticosa, scendendo le scale.

La diffusione consisteva nel suonare a tutti i portoni, non solo a quelli conosciuti dei compagni o degli acquirenti de *l'Unità*. Succedeva però che, per evitare di arrivare prima che i capifamiglia uscissero da casa, spesso si arrivava troppo presto. Non sempre sentir suonare il campanello di casa alle otto di mattina era piacevole. La domenica, per chi lavorava, era dedicata al riposo e molti non aprivano. Qualcuno faceva partire da dietro la porta chiusa qualche malaparola. A volte, al suono del campanello, rispondeva in simultanea corrispondenza, l'abbaiato feroce di qualche cane. A questo punto, secondo la confidenza che il compagno aveva con quella specie di bestiola, scattava una reazione o di perseveranza nello scampanello, o di fuga.

La diffusione in genere si faceva a coppie. Gruppi di due compagni per complesso di case si caricavano di un numero di copie che era stimato congruo per quella zona. Si sapeva quanto si poteva vendere a Lancellotti, o via Albona o nelle altre zone. Un compagno, in genere il responsabile stampa e propaganda della sezione, rimaneva al banchetto con un numero di copie. Questo diventava una sorta di edicola ambulante. Alcuni compagni, invece di andare dal giornalaio, si recavano al banchetto a comprare *l'Unità*. Qui ci si fermava a chiacchierare, a commentare i titoli, le notizie, a parlar di politica o della partita della domenica pomeriggio. Il banchetto poi stava proprio di fronte al chioschetto del bar Fiore e quindi, tra una chiacchiera e un'altra, ci stava anche il caffè e il cornetto.

Il compagno che restava al banchetto aspettava che tutti i diffusori rientrassero. Questi portavano le copie invendute, se ce ne erano, e i soldi di quelle vendute.

³ Il giornalaio di riferimento era Sbardella, vicino al mercato. In un secondo tempo, si aggiunse un'altra edicola di riferimento che si trovava sulla via Prenestina ed era gestita da Rondoni.

L'obiettivo, per tutti, era rientrare senza neanche una copia. A volte, la domenica, c'era qualche iniziativa: un'assemblea, un comizio e allora si trasferiva il banchetto sul luogo dell'evento. Secondo l'importanza dell'avvenimento i compagni che erano in giro a diffondere, rientravano prima per assistere all'iniziativa.

Alla fine il responsabile della diffusione andava a fare la "resa" dal giornalaio dal



Foto Palma A3, Contrasto

quale erano state prelevate le copie: gli pagavano tutte quelle vendute e rendevano le invendute. Quando il giornale costava 90 lire, all'edicolante ne andavano 80 e la differenza rimaneva alla sezione.

I primi tempi il tutto avveniva in maniera un po' più spartana. Racconta Angelo Fredda di come, negli Anni '60, lui si caricasse enormi pacchi di giornali e, conoscendo tutte le case dei compagni, andava uno per uno a fargli visita. Ricorda i fratelli Pul-lara, le sorelle Padovani, Bartoli, oltre a tutti gli altri nomi già noti al lettore. Un aneddoto degno di nota è quello datato 1963. Il 28 e 29 aprile si svolsero le elezioni politiche. La sera del lunedì, a spogli ancora non ultimati, appare chiaro che c'è una forte avanzata del Partito comunista. Lello Bruscani dalla Federazione chiama Angelino e gli dice che la

mattina dopo gli avrebbe mandato 150 copie de *l'Unità*. Il 30 aprile Fredda prende le copie e si reca sotto i palazzi dei lotti popolari, dove si mette a urlare: "Risultato storico alle elezioni", "grande avanzata del Pci", "500.000 voti in più", "crollo della Democrazia cristiana". Come gli strilloni di una volta, attira l'attenzione di tutti e la gente comincia a scendere da casa per acquistare il giornale.

Qualche volta, per stimolare una sorta di emulazione tra sezioni, *l'Unità* pubblicava gli impegni che erano assunti. Ad esempio, il 13 settembre 1974 c'era l'elenco del numero di copie prenotate che per Villa Gordiani sono ben 300. La cifra su cui, nel tempo, si è sempre attestata la diffusione de *l'Unità* nel quartiere è stata di qualche centinaio di copie. Anche Petrone, nei ricordi dei primi anni della sua segreteria, parlava di 200 copie diffuse.

Sempre in virtù di quella gara di emulazione che *l'Unità* stessa lanciava dalle sue pagine, per un periodo, i punti fissi nei quali si concentrava la diffusione si moltiplicarono. Sul quotidiano comunista si trova scritto: «molto interessante è anche l'iniziativa della sezione Villa Gordiani. Ogni domenica nella zona funzionano tre centri fissi dove i cittadini possono recarsi ad acquistare *l'Unità* (a viale V. Giulia, a via D. D'Istria e a piazza Ronchi) mentre altri compagni provvedono

come sempre alla diffusione del giornale casa per casa e ai semafori».⁴ Grazie all'attività e agli impegni che nel tempo centinaia e centinaia di militanti assunsero, il giornale fondato da Antonio Gramsci raggiunse cifre ragguardevoli di vendita che gli consentì per molti anni di avere una tranquillità economica.

Il ciclostile

Il ciclostile era una macchina stupenda! Ai tempi nei quali non c'erano le fotocopiatrici, i computer e le stampanti, riprodurre in più copie un testo, era considerata cosa rara. La tipografia, ma aveva i suoi costi, era l'unico modo di stampare volantini, fino a che, a Villa Gordiani, non comparve lui: il ciclostile! Questa macchina consentiva di riprodurre in proprio dei pezzi di propaganda. Non tutte le sezioni ne avevano uno. Tranne che per gli eventi eccezionali nei quali bisognava assumere una veste grafica "elegante" e quindi ci si rivolgeva a una tipografia, i volantini con i quali si annunciavano iniziative della sezione, erano stampati con il mitico ciclostile, modello Gestetner. Questo era composto di un rullo che, sia elettricamente, sia a manovella, girava come una rotativa dei giornali; succhiava da un cestello posteriore i fogli di carta e li risputava in un cestello anteriore debitamente stampati. In uno sportelletto laterale era applicato verticalmente il tubo dell'inchiostro che era denso come la pasta di un dentifricio e automaticamente si spalmava sul rullo. Questo meccanismo, al ciclostile di Villa Gordiani, non funzionava più. L'inchiostro si era incrostato e aveva ostruito i canali di trasmissione, per cui, il grosso tubo non era più collocato nel suo alveo, perché era inutile. L'inchiostro era inserito a mano, spremendo il tubo direttamente sul rullo che, con tre quattro giri fatti fare a manovella, si spalmava uniformemente sulla mini-rotativa. Il testo che doveva essere riprodotto, bisognava inciderlo sulla matrice. Questa consisteva in un doppio foglio. Quello superiore era di una sottilissima carta di riso impregnata di cera, mentre quello sottostante era un leggero foglio di carta carbone. La matrice andava inserita delicatamente nella macchina da scrivere che aveva tre preferenze di scrittura: nero, rosso o neutro. A seconda che si scegliesse il rosso o il nero, il nastro bicolore che scorreva si alzava, offrendo la parte nera o rossa alla battitura e imprimendo così quel colore alla scrittura. La scelta neutra, invece, era fatta specificamente per le matrici. Questa, infatti, neutralizzava il nastro che, non alzandosi, consentiva ai martelletti delle lettere della macchina per scrivere di andare a battere direttamente sulla matrice. Bisognava battere con forza sui tasti per perforare lo strato ceroso e, grazie a quella carta carbone, si rendeva visibile quanto era scritto. Una volta scritto tutto il testo, la matrice andava inserita nel ciclostile. Questa, nella parte superiore, aveva una striscia di cartoncino dotato di fori che combaciavano perfettamente con dei perni presenti nel rullo del ciclostile e ne consentivano l'aggancio. Il foglio di carta carbone si staccava e lasciato solo il foglio ceroso che, debitamente inciso, aderendo al cilindro, faceva passare l'inchiostro solo dalle parti forate.

⁴ *l'Unità*, 29 aprile 1976

A questo punto il ciclostile poteva essere avviato manualmente o elettricamente e, scandito da un suono sordo e meccanico, avveniva la riproduzione del testo sui fogli che passavano svolazzando a ogni giro del rullo.

A volte accadeva che, commettendo qualche errore nella battitura, bisognasse procedere nella complicata operazione di correzione. Con dello smalto per unghie si copriva la foratura della scritta errata riproducendo uno strato simile a quello cerato originario. A questo punto si procedeva nuovamente con una battitura che provocava una nuova foratura della toppa messa sulla matrice. Insomma servivano molti accorgimenti anche perché si operava con degli strumenti molto delicati. Oltre che con la macchina da scrivere la matrice si poteva incidere anche a mano, con uno stiletto. Questo serviva soprattutto se si dovevano fare disegni, o scritte di dimensioni superiori a quelli delle macchine per scrivere: il titolo di un'assemblea, il nome di un oratore. L'operazione però era molto delicata perché c'era il rischio che con lo stiletto si strappasse la matrice e tutto il lavoro fatto era annullato. A Villa Gordiani, soprattutto grazie a Francesco Colacicco, si usava spesso fare disegni sulla matrice. Questi conferivano un aspetto molto più ricercato ai ciclostilati che altrimenti si presentavano come dei fogli fitti di scrittura, tanto da scoraggiarne la lettura. Un vero salto di qualità nella produzione di volantini, lo si ebbe quando fu introdotta la matrice elettronica. Questa veniva "incisa" non passandola nella macchina da scrivere e battendo sui tasti, ma trasferendo un testo, una foto, una immagine su una matrice in maniera elettronica, come se fosse una fotocopia. Ciò consentiva di sbizzarrirsi con le immagini da riprodurre al ciclostile.

Fu grazie a questa innovazione che alla fine degli anni settanta si decise di realizzare un periodico della sezione: *Dedalus*. I primi tre numeri furono redatti e confezionati interamente in casa con il contributo fondamentale di Gianna Mari che scriveva e impaginava completamente il giornale. Le pagine, debitamente dattiloscritte erano poi trasferite nelle matrici elettroniche e la sera in sezione si dava il via alla stampa.

Il tesseramento e l'amministrazione

Il tesseramento è stato sempre la fonte di maggior sostentamento del partito. Ogni anno in autunno iniziava la campagna di tesseramento per l'anno successivo. L'obiettivo era raggiungere i tesserati dell'anno precedente nel minor tempo possibile. Alcuni compagni passavano in sezione a rinnovare l'adesione, per altri era necessario andare a cercarli a casa. C'erano alcuni compagni che si distinguevano per il gran numero di tessere che riuscivano a fare. Per un lungo periodo, dal dopoguerra fino ai primissimi Anni '60, i migliori promotori delle sezioni romane erano premiati in federazione. Villa Gordiani non si è mai messa in luce per la velocità con la quale chiudeva il tesseramento. Più di una volta, a causa di questa debolezza, la sezione ha pagato un prezzo all'interno della struttura organizzativa del Partito. Nei primi Anni '80, ad esempio, ci fu una iniziativa cittadina in un cinema romano a cui partecipò Enrico



Berlinguer. Mara Mancini avrebbe dovuto trovare posto al tavolo della presidenza perché era una delle poche segretarie di sezione donna. All'ultimo minuto però il Partito cambiò decisione e, alla presidenza, sedette una compagna di Pietralata perché quella sezione aveva già fatto il 100% del tesseramento.

Naturalmente, per le sezioni, dopo il primo obiettivo di eguagliare il numero di adesioni fatte nell'anno precedente, si poneva subito quello successivo di superare quella quota.

Prima della fine dell'anno si faceva la Festa del Tesseramento che poteva assumere qualsiasi forma: da quella di una festa vera e propria con tanto di spuntino e brindisi, a quella di semplice assemblea sui temi po-

litici del momento e invitando i compagni in sezione a rinnovare la tessera «per rendere più forte il Pci e far uscire l'Italia dalla crisi...»

La tessera non aveva un prezzo fisso. Vi si potevano mettere i bollini di vario prezzo, fino a giungere a quello da "sostenitore" che riguardava cifre a 5 zeri.

La responsabilità primaria del tesseramento ricadeva sul segretario di sezione. L'attività vera e propria, invece, affidata al responsabile organizzativo e coinvolgeva anche l'amministratore. A volte queste due cariche coincidevano, ma non sempre è stato così. In alcuni periodi nella sezione di Villa Gordiani hanno agito un responsabile organizzativo e un amministratore responsabile della cassa.

Per molti anni l'amministrazione è stata gestita da Leonardo Sabbatini.

Leonardo Sabbatini era di aspetto imponente. Parlava con un accentuato dialetto romanesco. Usava parole che ormai non si sentivano più dire neanche tra i romani, come *trovorno*, *andorno*, al posto di trovarono e andarono. Lavorava alla Fatme, una delle più importanti fabbriche metalmeccaniche di Roma che si trovava sulla Tuscolana. I metalmeccanici negli anni sessanta e settanta erano tra le categorie più forti della classe operaia. Firmarono uno dei più avanzati contratti di lavoro e, tra le novità in assoluto, c'era l'introduzione delle centocinquanta ore. Era il numero di ore di permessi retribuiti che gli operai



potevano dedicare allo studio.

Una delle caratteristiche di Sabatini era il settarismo. Al di fuori del Pci, lui classificava tutti come fascisti, sia si trovassero a destra sia a sinistra del Partito. A questo proposito era buffo osservare il contrasto tra il corteggiamento che gli appartenenti ai gruppi extraparlamentari (gruppettari) facevano agli operai e la considerazione che Sabatini aveva di questi.

Leonardo per anni è stato il tesoriere della sezione. Il rapporto tra chi teneva la cassa e il resto dei compagni era di estrema fiducia. Tra l'altro non è che girassero tanti soldi. Le entrate, a parte le Feste de *l'Unità* durante le quali si creavano vere e proprie commissioni straordinarie per il lavoro amministrativo, venivano dal tesseramento, dai piccoli margini sulla diffusione de *l'Unità* e da qualche sottoscrizione straordinaria che talvolta era lanciata. Succedeva che qualche compagno riportasse in sezione l'incasso di qualcuna di queste attività. Il lunedì ad esempio gli si portavano quelle poche migliaia di lire derivanti dal margine sulle copie de *l'Unità* vendute. Si andava da Sabatini che seduta stante, strappava l'angolo di un manifesto e, sul retro bianco, scriveva: ricevo dal compagno Tizio £ Tot. Firmava il pezzetto di carta sotto la dicitura "l'Amministratore" e lo dava in cambio della somma consegnata. Non erano anni nei quali si potesse verificare qualsiasi forma di abuso, non solo per la profonda moralità dei militanti e la visione sacrale che si aveva del partito, ma anche perché quanto esistesse nelle casse della sezione era cosa che sapevano tutti. Ciò nonostante, questo modo di gestire la modulistica delle movimentazioni cassa, faceva sorridere i compagni più giovani. Alcuni di questi amavano evidenziare le caratteristiche più strane dei compagni e metterle in rima, trasformandole in ballate. Su Sabatini fu scritta questa canzone:

*Sabatini saccoccione
Tesorier della sezione
T'improvvisa all'istane
La ricevuta da un millante
Però quello del cassiere
Non è il suo mestiere
Alla Fatteme lavora
E ne parla a tutte l'ora
Metallurgico avanzato
Comunista assai fidato
Ha un difetto devo dire
Settarismo a non finire
Repubblicani o socialisti
Pe lui so' tutti fascisti*

*Li gruppettari pe saccoccione
So' li servi der padrone
Certo che è un grosso guaio
'Sto Potere Operaio
Ma se er potere voi pijate
Sti gruppetti li sdrumate
Mo co' 'e centocinquant'ore
Incomincia er gran dolore,
la fabbrica più non basta
pure 'a scola mo ve 'ncastra.
Scherzi a parte è 'na vittoria
E pe noi sei 'na gloria:
In sezione pure ce vole
Un metalmeccanico che ce fa onore!*

Dopo di lui la gestione della cassa fu affidata a Carmelo Pullara un compagno che lavorava a *Paese Sera*. Per un periodo, prima ancora di Sabbatini, il tesoriere fu Amerigo Gemma. Altri amministratori furono Romano Potetti e Alessandro Bresciani. Quest'ultimo entrò a far parte del gruppo dirigente della sezione in-

sieme alla moglie, Nuccia Marras. Entrambi diedero un contributo prezioso all'attività della sezione con stili diversi: lei molto attiva e frenetica, lui molto calmo, sempre sorridente e dotato di grande umorismo.

I manifesti

Uno dei mezzi di propaganda più efficaci per il Pci erano i manifesti. Il manifesto rimaneva lì, attaccato al muro, ad annunciare l'evento. Per la sezione c'erano due tipi di manifesti: quelli autoprodotti per pubblicizzare una iniziativa di Villa Gordiani, rigorosamente commissionati alla tipografia Dacar e quelli che mandava la Federazione per promuovere un evento cittadino o fare un'azione di sostegno attorno a una posizione politica, esempio "No a tutti i missili". Inoltre c'erano i manifesti elettorali, pieni di slogan che andavano attaccati a tappeto per il quartiere alla vigilia delle elezioni.

Infine, per la comunicazione veloce, improvvisata all'ultimo minuto, si prendeva un vecchio manifesto, lo si girava e, nella parte bianca, con un grosso pennarello o addirittura con la vernice, si scrivevano i testi a mano. Erano i *Tazebao*, manifesti murali il cui uso era ereditato direttamente dalla rivoluzione culturale cinese del 1966.

L'attacchinaggio dei manifesti era una delle attività più importanti della comunicazione politica della sezione. A ogni giovane nuovo che si affacciava in sezione si insegnava ad arrotolare i manifesti. Si stendeva l'intero mazzo sul tavolo e poi

si iniziava a lavorare il primo foglio. Si calcolava un quarto della lunghezza e si ripiegava in due, poi questa parte si ripiegava nuovamente a metà e così di seguito fino a creare una fettuccia sottile dalla quale si partiva, come fosse l'anima centrale di un rullo, per arrotolare il manifesto. Quando il foglio era quasi tutto arrotolato, si lasciava libero l'ultimo lembo che si inseriva sotto al successivo manifesto e si continuava ad arrotolare. Così fino a che il rotolo non assumesse una consistenza accettabile, dopo di che si passava a un altro mazzo di manifesti.

Nel frattempo un altro compagno preparava la colla. In un vecchio secchio pieno d'acqua si versava un po' alla volta la polvere di colla da parati comprata alla ferramenta Verrengia mentre con un bastone si mescolava vorticosamente, fino a che il liquido non diventava denso. La bravura stava nel trovare il giusto equi-



librio tra la quantità di polvere che si versava e la velocità di centrifuga per impedire che si creassero grumi di colla. Si formavano così le squadre, più numerose erano e meglio era, e si partiva. Un compagno portava secchio e marzocca, altri i rotoli di manifesti e poi altri ancora seguivano a mani vuote.

Le uscite di attacchinaggio erano sempre serali, quando c'era poca gente per strada. Si sceglievano muri lisci e si partiva a stendere la colla. Si decideva a che altezza bisognava attaccare il manifesto e così, stabilito il vertice alto, si partiva da lì con la marzocca imbevuta di colla e si scendeva verticalmente. Poi, attorno a quest'asse, oscillando alla sua destra e alla sua sinistra, con pennellate in senso orizzontale si risaliva spalmando la colla dal vertice basso per tutta l'altezza della superficie che doveva ospitare il manifesto.

Questo lavoro faceva sì che la colla schizzasse da tutti i lati, spesso andandosi a posare sui vestiti dei compagni che componevano la squadra di attacchini.

Una volta preparato il muro con la colla, il compagno con il rotolo del manifesto lo poggiava sul vertice alto e lo srotolava verso il basso. Non tutti i manifesti erano stesi perfettamente dritti e su questo si misurava la maestria dei compagni. Quando questa difettava, era facile la battuta: "è il muro che è storto!"

Altra difficoltà consisteva nella stesura del manifesto che, una volta appeso al muro, con un passaggio di marzocca eguale a quello che era servito a stendere la colla, andava fatto aderire, senza bolle d'aria, in maniera perfetta.

A volte gli stessi muri sui quali si attaccavano erano soggetti a valutazioni politiche. Un muro molto pulito o addirittura ripulito da poco, era bene lasciarlo libero, avrebbe sicuramente urtato la sensibilità della gente. Magari dietro quel muro pulito c'erano il lavoro e i sacrifici anche economici dei cittadini. Una volta Angelo Fredda, spinto da foga anticlericale e da impeto giovanile, tappezzò di manifesti le mura della chiesa. Se ne accorse Alfredo Petrone, allora segretario di sezione, e, dopo avergli fatto una lunghissima paternale, lo costrinse a staccarli tutti.

Non mancavano, durante il giro di attacchinaggio, discorsi sull'estetica, sull'effetto cromatico che si otteneva accostando tra loro in un modo o nell'altro i manifesti, sulla bellezza delle foto e degli slogan presenti sui poster. Di pessimo gusto, ma purtroppo praticato, era l'uso, quando veniva a tenere qualche assemblea Giovanni Berlinguer, di scrivere il nome a caratteri molto piccoli e il cognome a dimensioni



enormi. Il messaggio ingannevole che si faceva passare era che Berlinguer (e tutti pensavano al segretario del partito) sarebbe venuto a Villa Gordiani. Piccoli trucchi che, alla luce di dove sarebbe arrivata in futuro la pressione mediatica e la comunicazione subliminale, appaiono innocenti e fanno quasi tenerezza.

L'attacchinaggio comportava anche qualche rischio, nel senso che a volte si incorreva in incontri poco graditi. Soprattutto nel periodo del terrorismo c'erano alcune zone del quartiere il cui attraversamento era sconsigliato fortemente. C'erano però alcuni compagni che avevano coraggio da vendere. Angelo Sartori era uno di questi. Aveva la fama di aver menato a Raul Tebaldi, uno dei più pericolosi picchiatori fascisti. Memorabile rimane quella volta che alcuni manifesti furono staccati da gruppi di autonomi. Angelo immediatamente si recò nel bar frequentato dagli appartenenti a quelle formazioni estremistiche e lanciò loro l'avvertimento di non permettersi più di staccare i manifesti del Pci. Al più riottoso di loro che a mo' di sfida rispose: «altrimenti che fai?», Angelo che non era altissimo, gli si fece sotto e puntando il dito contro il suo viso disse la faticosa frase che non lasciò possibilità di replica: «te stacco le gambe e te ce meno!»

Dedalus

Dedalus è il giornale della sezione del Pci di Villa Gordiani. Esce, con in mezzo un periodo di interruzione, dal 1979 al 1985.

Si dedica soprattutto ai fatti legati al territorio, al sostegno delle rivendicazioni per la rinascita di Villa Gordiani. Dichiara di voler essere «un viaggio nel sociale con un osservatorio aperto sul futuro; la voce della rabbia, delle ansie, dei bisogni e delle speranze di questa parte così importante della città».⁵

Lascia molto spazio alla satira: vignette, corsivi tendono ad alleggerirne la lettura ed ha un occhio sempre attento ai temi della cultura, attingendo ai testi di Baudelaire, Pasolini. Lo stesso titolo della rivista si rifà esplicitamente al capolavoro di James Joyce. Con questo nome si era inteso volersi rifare a figure della cultura che simboleggiano un po' il programma del giornale. Il primo è un personaggio mitologico che insieme a Icarus imbracciò ali di cera e fuggì dal labirinto del Minotauro; è il simbolo della speranza, della forza dell'ingegno e dell'impegno umano. «Qualità – è scritto nella lettera di presentazione del giornale – sulle quali noi tutti oggi dobbiamo far leva per uscire dal labirinto in cui il capitalismo ci ha cacciati».⁶

Nello stesso tempo però è un monito alla concretezza, a non staccarsi mai troppo dalla realtà, a non avvicinarsi troppo al sole. «Il secondo – recita sempre quella lettera – è un personaggio letterario, della letteratura migliore del nostro secolo. E' lo Stephen Dedalus di James Joyce. E' il simbolo dell'uomo moderno, con la sua solitudine; il frutto di questa nostra epoca caratterizzata dalla scissione tra ideali e vita».⁷

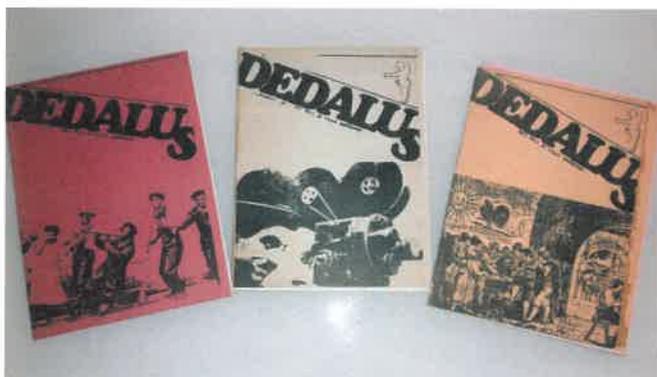
⁵ *Dedalus*, n. 0, febbraio 1984, *La Nota* di Pino Bongiorno

⁶ Dalla lettera che accompagnava l'uscita del primo numero di *Dedalus*

⁷ *ivi*

Infine, la lettera di presentazione chiude con l'affermazione: «*Dedalus* nasce come mensile della sezione del Pci di Villa Gordiani, ma vuole essere il giornale di tutti, aperto a qualsiasi contributo che ci vuole essere suggerito».⁸ Sono molti i giovani che, pur non essendo iscritti al partito, collaborano alla redazione e alla diffusione del giornale.

I primi tre numeri escono dal novembre 1979 al maggio 1980 e sono fatti totalmente in casa.⁹ La grafica era fatta in maniera artigianale, contando, una per una, le righe che compongono gli articoli e dandogli una parvenza di colonne. È un lavoro enorme di cui si fa carico totalmente Gianna Mari. Prepara le pagine scrivendo con la macchina da scrivere su fogli A4 che poi vengono riportate su matrici elettroniche. L'impaginazione però abbisogna di un discreto ingegno. Sul foglio posto in orizzontale vanno scritte in una metà la pagina 2 e nell'altra metà la pagina 15. In un altro poi vanno scritte la 16 e la 1 e via dicendo. Tutto questo complesso elenco di fogli, erano poi stampati al ciclostile in fronte retro. Infine, debitamente fascicolati e spillati al centro, davano luogo a un elegante opuscolo in sedicesimo con numerazione consecutiva in formato 21 x 15. Insomma, si faceva a mano quello che,



in seguito, con l'avvento dei computer, avrebbe fatto un moderno programma di stampa. Era sicuramente uno dei prodotti artigianali più all'avanguardia per quei tempi. Senza il sostegno di tipografie, né di strumenti moderni, si riusciva a confezionare un giornale con articoli a col-

lonne, foto, vignette. Grazie alle prime macchine per scrivere IBM con le testine rotanti, si riusciva anche a modificare i caratteri. Ispirandosi un po' al corsivo che quotidianamente *l'Unità* faceva comparire, affidandosi alla penna di Fortebraccio, in ognuno di questi numeri c'è un articolo satirico scritto tutto in corsivo.

Al fianco del corsivo, compare sempre una striscia a fumetti realizzata da Pietro Palmieri che si firma Sciabola. La pagina ha un titolo che lega i due pezzi. Il corsivo si intitola "Pane al pane....", mentre la striscia "...vino al vino". Protagonista della vignetta è un personaggio di nome Icarus. Disegnato con pochi tratti, Icarus è un giovane disoccupato, con un mozzicone di sigaretta in bocca che cerca di

⁸ *ivi*

⁹ Alla redazione dei primi tre numeri, collaborano Pino Bongiorno, Giuseppe Grisi, Armando Tedeschi, Marco Colacicco, Mara Mancini, Ernesto Pecoraro, Vilma Rinolfi, Giorgio Aurizi, Francesco Colacicco, Vittorio Verrengia, Pietro Palmieri, Franco Fatone, Gianna Mari, Guido Ingrao, Antonio Apuzzo, Carlo Leoni, Davide Ragone, Alfredo Petrone, Alfredo Tanzini, Roberto Lucidi, Michele Simmeone, Fiorenzo Pompei, Aldo Tozzetti, Giampiero D'Attilia, Mauro Munzi, Franco Scialdone, Roberto Caramelli

sbarcare il lunario e si imbatte in situazioni sconvenienti.

Tra gli articoli comparsi, vogliamo ricordarne due: *Cent'anni di marxismo*,¹⁰ di Mario Tronti e *Il tema è di oggi*,¹¹ intervista a Pietro Ingrao. Il primo è il testo della *lectio magistralis* che l'intellettuale fece il 16 settembre 1983 sul parco di Villa Gordiani, alla festa de *l'Unità*, per celebrare il centenario della nascita di Karl Marx. Il secondo è un'intervista sui temi del nucleare a Pietro Ingrao.

Si cerca di non lasciare nulla al caso, di curare ogni dettaglio. Però è un lavoro gigantesco che porta via molte energie e, se pure va migliorando di numero in numero, non ce la fa ad arrivare oltre le tre uscite. Interrompe la sua pubblicazione con le elezioni regionali del 1980, per poi riprendere, qualche anno dopo, con una edizione molto più pretenziosa, fatta tutta in tipografia. Necessita quindi di una raccolta fondi dedicando parti delle pagine interne e la quarta di copertina alla pubblicità. In questa forma escono sei numeri con cadenza bimensile. È registrato al Tribunale e la figura del Direttore responsabile viene ricoperta da Carla Chelo, una giornalista de *l'Unità* che offre la sua professionalità a garanzia della pubblicazione. Si crea una vera e propria redazione¹² e si assegnano ruoli specifici a molti compagni.¹³

La decisione di riprendere le pubblicazioni è annunciata convocando una apposita assemblea pubblica, il 13 febbraio 1984 a cui partecipa Goffredo Bettini, allora membro della segreteria della Federazione romana del Pci, responsabile del settore stampa e propaganda. Non è l'unico evento politico che è convocato sui temi riguardanti il giornale. Al convegno *Un'idea per Villa Gordiani* che si svolge in sezione nei giorni 25, 26 e 27 maggio del 1984, Armando Tedeschi svolge un'intera relazione riguardante la rivista.¹⁴

L'operazione culturale che fa *Dedalus* è di vasta portata. Oltre a sostenere tutte le battaglie per l'ammodernamento del quartiere, ne ricostruisce la storia, indaga sui fenomeni sociali, costruisce rapporti unitari, dà spazio alle realtà culturali. Adirittura diventa un soggetto attivo che promuove iniziative nel quartiere. Assieme al Comitato di quartiere e a quello di mercato, il 23 e 24 giugno del 1984, indice la Sagra del Sole, una festa che pone all'attenzione del quartiere i temi dell'ecologia. Con questa festa che si svolge fra i banchi del mercato, alcuni dei quali aperti apposta per offrire formaggi, prodotti di stagione, bibite e assaggi vari, si

¹⁰ Mario Tronti, *Cent'anni di marxismo*, *Dedalus* n. 0, febbraio 1984

¹¹ Pino Bongiorno e Carmelo Ursino, *Il tema è di oggi*, intervista a Pietro Ingrao, *Dedalus* n. 1, marzo 1984

¹² Nei primi cinque numeri, dal numero 0 al numero 4, il capo redattore è Pino Bongiorno. Ci sono poi tre vice direttori: Claudio Bonaminio, Giuseppe Grisi e Armando Tedeschi. La redazione è composta da: Anna Ciaschi, Francesco Colacicco, Giampiero D'Attilia, Luisa Lalla, Vilma Rinalfi, Vittorio Verrengia. Nel numero 5, il capo redattore diventa Armando Tedeschi, il vice è Claudio Bonaminio e la redazione è composta da Giampiero D'Attilia, Vilma Rinalfi, Vittorio Verrengia e Simona Isgrò.

¹³ Per le illustrazioni si usano le foto di Frano Bernabei, Carlo Spiga, Marcello Marras e Roberto Ricci. L'impaginazione è affidata a Ernesto Pecoraro e Marco Colacicco, i disegni sono di Luigi Avantario e Giancarlo Sepe. Le copertine del n. 0, del n. 3 e del n. 5 sono realizzate da Marco Colacicco, mentre quella del n. 4 da Rosanna Mastrantonio.

¹⁴ Armando Tedeschi, *Dedalus: una rivista per il quartiere*, comunicazione al convegno *Un'idea per Villa Gordiani*, 25,26,27 maggio 1984

vuole salutare l'arrivo dell'estate, "la stagione del sole, delle vacanze, dei circhi in piazza, dei *no-stop* cinematografici".¹⁵ *Dedalus* vuole essere un giornale che vive nel quartiere e vuole costruire una nuova socialità, riscoprire alcuni valori popolari, stimolare la voglia di stare insieme, di salutare i cicli della natura con una festa, con balli, mostre, musica, spettacoli e prodotti della natura. E' un tentativo che la rivista fa, di fare dei temi del verde, dell'ambiente, una nuova frontiera su cui posizionare le moderne battaglie dei cittadini. A Villa Gordiani c'è già una tradizione: dalle iniziative per far diventare un parco, l'area dell'ex Borghetto Prenestino, le tante "corri per il verde" che la Uisp e la polisportiva di Villa Gordiani hanno indetto nel quartiere, il progetto per il parco di Villa Gordiani, insomma ce n'è per far nascere un vero e proprio fermento ecologista.



¹⁵ *Dedalus* n. 3, settembre – ottobre 1984



Il libro racconta la storia di una comunità, quella dei comunisti di Villa Gordiani che dai primi Anni '50 fino al 1991 hanno animato la storia di quel quartiere. Facendo questo, ricostruisce la storia di Villa Gordiani nata negli Anni '50, quando gente proveniente da più parti della città, trova lì la sua nuova dimora. È gente che porta con sé storie di sofferenze e che quindi assegna a questo nuovo territorio un marchio d'origine fatto di accoglienza e di solidarietà. Questi valori, insieme a quello dell'antifascismo che in quella zona ha radici profonde, caratterizzano la nuova popolazione di Villa Gordiani.

In questo contesto nasce la sezione del Partito Comunista.

Le prime battaglie sono contro le politiche urbanistiche della Dc che sta operando quel sacco di Roma da cui la stessa Villa Gordiani è nata su terreni dei principi Lancellotti.

C'è poi la battaglia per l'abbattimento delle baracche del Borghetto Prenestino e per dare una casa dignitosa ai suoi abitanti. Negli Anni '60 irrompe una nuova leva di giovani comunisti che contribuiranno al rinnovamento del partito e che, negli anni, costituiranno sempre una caratteristica di quella sezione.

L'altra caratteristica sarà nei rapporti di massa che vedrà la sezione alla guida di importanti movimenti di cittadini che, incontrandosi con la capacità riformatrice della giunta di sinistra degli Anni '70, opereranno profonde trasformazioni del quartiere.

Il libro poi ricostruisce il fermento culturale che ha attraversato Villa Gordiani in quegli anni e che ha dato vita, tra le altre cose, alle meravigliose Feste de *l'Unità*.

Per decenni il Parco di Villa Gordiani ha ospitato indimenticabili feste che hanno accolto migliaia di cittadini romani, hanno visto esibirsi i migliori cantautori e i più grandi personaggi dello spettacolo, hanno ascoltato centinaia di dibattiti, comizi, hanno visto passare i più importanti personaggi politici e dirigenti di partito.

«Di tutto questo – è scritto nell'introduzione - è giusto che se ne conservi memoria».

prezzo
€ 15,00

ISBN 978-88-944093-0-7



9 788894 409307